

Così la nostra democrazia rischia di fallire

L'uguaglianza è diventata un miraggio E il Covid ha pure peggiorato le cose

a cura di CARMINE GAZZANNI



■ Avere o non avere (Rubbettino)

Filosofia ancora più che economia L'Avere o non Avere di Brachino diventa anche un Essere o non Essere

«Questo è un saggio, o meglio un pamphlet, sulla disuguaglianza. Ma non è un libro di economia». È, meglio ancora, «un diario umanistico, forse, o una riflessione sul neo-umanesimo del ventunesimo secolo. O sul neo-non-umanesimo. Lo deciderete voi alla fine della lettura». **Claudio Brachino** è un giornalista sui generis. Perché affianca la capacità del cronista d'esperienza di prendere i fatti e analizzarli fino a spogliarli completamente, ad un'analisi profonda e approfondita. Sarà la sua formazione filosofica, certo è che «Avere o non avere» (Rubbettino) è un saggio che sfonda il muro dell'economica pur partendo da dati economici, rompe l'agone politico pur presupponendo un orizzonte di confronto ideologico. È un libro che scava per toccare il fondo (filosofico, appunto) del problema: la nostra democrazia è in crisi e, forse, lo è sempre stata. Certo è che non riesce né ad intercettare né tantomeno a risolvere le disuguaglianze. Che sono sociali, geografiche, digitali, generazionali. Brachino, però, non si ferma alla constatazione: affronta il problema - da buon «filosofo» - fino alla radice: è questa democrazia (intesa come quella di oggi, dei protagonisti di oggi) ad essere in crisi o è la democrazia in crisi? Il tema, come si può ben capire, è capitale. E con un realismo a tratti scioccante Brachino analizza questo problema nella consapevolezza che, probabilmente, è impossibile offrire una soluzione. O, quantomeno, non è suo compito. L'autore, partendo da numeri, dati e argomentazioni impeccabili che si alternano capitolo dopo capi-

tolo, arriva a mostrare le mille sfaccettature di un miraggio - quello dell'uguaglianza - che è rimasto sempre tale e che non ha mai (o quasi mai) visto le parole essere accompagnate dai fatti. Ecco perché questo saggio poteva essere intitolato anche «Essere o non Essere» perché alla disuguaglianza socio-economica cede il passo una disuguaglianza ancora più profonda, esistenziale direi, tra chi ha ancora la possibilità di sognare e chi, invece, non può più permetterselo; chi possiede talmente tanto da essere stanco di veder realizzati i propri sogni e chi, invece, non ha neanche più la forza di rifugiarsi nei sogni. Ricette, confida Brachino in conclusione, però non ne ha. «Vi ho solo raccontato quello che ho visto», dice. Da buon cronista. Ma con l'occhio del filosofo.

Riportiamo un estratto del libro «Avere o non avere» in cui lo scrittore e giornalista Claudio Brachino ragiona su temi capitali come il lavoro, i diritti, l'economia, il futuro. E tutto per capire per quale ragione la forbice tra ricchi e poveri si sta allargando sempre più. In Italia, in Europa, nel mondo. In questo modo la democrazia rischia di diventare una maschera ormai incapace di celare il vero volto delle disuguaglianze sociali.

di **CLAUDIO BRACHINO**

Non sono un giornalista economico, però sono un giornalista. Questo inizio somiglia un po' alla strofa composta dai soldati del maresciallo La Palice, caduto nella battaglia di Pavia del 1525: «Se non fosse morto, sarebbe ancora vivo». Quasi quarant'anni di professione mi hanno insegnato però che la chiarezza non è mai scontata, anche quando è a portata di mano. Nel celebre racconto di Poe *La lettera rubata*, per tutti l'inizio del genere polizies-

sco nella letteratura occidentale, si cerca l'oggetto del giallo, una lettera rubata appunto, ovunque tranne che dov'è, cioè in bella vista sul caminetto. Lacan ha usato questo stesso titolo per uno dei suoi famosi seminari, in cui analizzava come funziona la nostra psiche. Ma siccome Lacan non è un esempio di grande chiarezza, più modestamente vi racconto un episodio personale. Nel 1993, al Teatro Manzoni di Milano, ebbi l'onore di intervistare Santoro - io giovane anchorman del Tg di Italia1, lui già una figura mitica del giornalismo italiano. Due poltrone e un pubblico complesso, la convention di Publitalia. Michele era in odore di passare alla tv del Cavaliere, cosa che fece tre anni dopo. Intimorito, per non fare brutta figura, sfoggiai i paroloni della mia buona educazione universitaria, sciorinando da bravo laureato i nomi di Asor Rosa, Binni, Colletti, Villari. Me la cavai, ma alla fine Berlusconi - ancora editore e non figura politica - mi prese da parte e mi disse: «Sei bravo, ma troppo intellettuale. In futuro, ricordati questo, quando hai una persona davanti [reale o virtuale, aggiungo io]: tra due parole, scegli sempre quella più semplice, diretta, comprensibile». Comunque la pensate sul Berlusconi politico, e qui non interessa, in termini di tecnica della comunicazione il suo consiglio mi sembra fondamentale.

Dunque questo è un saggio, o meglio un pamphlet, sulla disuguaglianza. Ma non è un libro di economia. Quella c'è ovunque e non c'è mai in senso dottorale. Certo,

se si parla di divario salariale o occupazionale, gli strumenti delle varie discipline economiche ci aiuteranno. Ma questo, lo ripeto a gran voce sulla scorta dell'epitaffio di La Palice, è uno sguardo giornalistico a tutto tondo sulla nostra realtà. Un diario umanistico, forse, o una riflessione sul neo-umanesimo del ventunesimo secolo. O sul neo-non-umanesimo. Lo deciderete voi alla fine della lettura. La struttura moderna è ormai aperta, il finale lo compone il destinatario, come nelle tv on-demand.

In questi tempi di dittatura mediatica degli economisti, pare non si possa più andare ospiti in un talk senza aver prima fatto di nascosto un master serale alla Bocconi, o aver indossato la maschera di Cottarelli. Ma pur non essendo un economista, io so vedere bene se una manovra finanziaria fa schifo o no a livello politico, so valutare, al di là dei piccoli servizi maniacali sulle singole misure, al di là delle tragicomiche e angosciose giravolte sui numeri, se una manovra ha una visione degna di questo nome. Se le misure servono a salvare un governo, o la poltrona, o ad arginare l'emergenza di turno, o sono pensate per i cittadini, per le generazioni future, per lo sviluppo in senso strategico e strutturale, non demagogico.

Oltretutto, non me ne vogliano i miei amici giornalisti economici - del resto alcuni bravissimi - se mi permetto di dire che il loro linguaggio è ancora *im-popolare*. Nel senso che non è fatto per la gente. Una volta la rassegna stampa in tv era una delle mie specialità, e ancora oggi mi diverto quando la faccio da direttore, senza più la voce che trema e la salvezza scomposta dei conduttori insicuri. Però, sia allora che oggi, mi viene difficile leggere gli articoli degli specialisti su temi di rilevanza collettiva senza far cambiare canale. Troppi termini stranieri, troppi acronimi non spiegati, troppe categorie intellettuali date per scontate. La gente non sa nulla delle agenzie di rating, mentre tutti sanno com'è difficile arrivare alla fine del mese. Forse una logica c'è. Se anche il sapere è dis-eguale, esoterico, cioè tecnicamente destinato a una setta ristretta, il potere può agire meglio e decidere senza contrappesi, se non altro senza quelli dell'opinione pubblica. I più semplici subiscono e basta, molte volte senza capire, senza poter agire sulla realtà che li circonda. Il voto, che era il prolungamento del potere del cittadino nel sistema, è diventato una liturgia contorta, con leggi elettorali fatte apposta per il caos, con una rappresentanza sempre più modesta sul piano culturale ed etico.

Il libro

Le società occidentali non sono più in grado di accorciare il divario tra chi può sognare e chi non può permetterselo



■ Il giornalista e scrittore Claudio Brachino (imagoeconomica)